

18. Le controversie giudiziarie e il tramonto della Banca Popolare di Luino e di Varese

Lo sviluppo della nostra Banca in zone più industriali, come dissi, comportava la necessità di rilevanti aumenti di capitale, ma essa si scontrò con l'arretrato localismo dei soci del luinese. Questi ultimi avevano come animatore un piccolo, ma animoso, "comitato per la provincialità della Banca" (composto da 17 soci con 27.000 azioni su oltre 25 milioni).

Essi pretendevano ridurre la composizione degli organi rappresentativi agli esponenti del profondo varesotto. Finché rimase in carica il vecchio direttore generale Roberto Isabella, originario del luinese, questi con la sua influenza, tenne a freno le tendenze radicali. Ma fu sempre più difficile trattenerlo in servizio, avendo raggiunto ormai l'età pensionabile e alla fine si dimise il 31 gennaio 1995.

Il consiglio di amministrazione delegò ad un suo comitato ristretto, di cui non fui chiamato a fare parte, la ricerca e la proposta di un candidato. Questi raccomandò un dirigente che proveniva da una Banca di Bergamo, Carlo Perfetti, da noi non conosciuto in precedenza.

Ciò confermerà la convinzione corrente che la soluzione preferibile sarebbe stata di nominare persona che avesse percorso la carriera all'interno e fosse conosciuta dai suoi collaboratori.

Il nuovo direttore generale, a distanza di molti mesi dalla sua nomina, ci informò che risparmiatori dell'area decentrata di Como avevano compiuto operazioni nei nostri titoli, note in borsa come "pronto contro termine", di intesa con la precedente dirigenza, che consentivano interessi superiori a quelli della usuale raccolta bancaria e indirettamente la difesa delle quotazioni del titolo da crolli, che creavano ingiustificate perdite ai soci e loro disaffezione dalla banca.

Queste operazioni, che poi accertammo, erano note solo a pochissimi tecnici e dirigenti, che operavano tra loro, sotto il vincolo del segreto bancario. Nulla trapelò al di fuori degli addetti ai lavori e tantomeno a chi scrive, che si era dimesso qualche tempo prima dal Senato della Repubblica per potere seguire la banca, ed era stato chiamato a fare parte della commissione per la riforma del codice di procedura, egli

non ne seppe nulla, fino a quando la cosa fu resa nota come si dirà. La prima cosa che feci fu quella di ricercare, attraverso noti esperti, la stima del valore delle nostre azioni al di là delle quotazioni di borsa, quali il prof. G. Brugger, della Bocconi di Milano e di avere pareri circa la liceità di tali operazioni dai prof. Crespi, Tagi, M. Casella e Mignoli, nonché dall'avv. C. Coltro Campi, esperto della borsa valori. Le opinioni che ci vennero fornite furono tranquillizzanti.

Nella primavera del 1995 il nuovo direttore generale, col dissenso mio e dell'ex direttore generale, che era il responsabile di quel bilancio, vollero dare, per estrema prudenza, ai soci un messaggio di austerità, non distribuendo il solito dividendo annuale, pur potendolo, e questo alla luce di quanto avvenne fu un tragico errore.

Nel 1996, nell'assemblea annuale sul bilancio anteriore, non furono rieletti due precedenti amministratori originari del luinese e al loro posto furono nominati due candidati provenienti da Milano dove risiedevano numerosi azionisti.

Il modesto ricambio scatenò la furiosa reazione del piccolo, ma attivo comitato luinese che influiva su alcuni colleghi.

Fu avanzata la illegittima richiesta di riaprire le urne che erano state sigillate a tutela della segretezza del voto, per individuare quei soci che avevano votato quel ricambio e mi opposi a tale pretesa, perché tendeva a sindacare a posteriori l'esercizio del diritto di voto insindacabile dei soci. Quel piccolo gruppo giunse fino ad impugnare giudizialmente al Tribunale nel luglio 1995 le votazioni assembleari, e ciò determinò una campagna disfattistica tra i soci e con essa una eccezionale ondata di vendite al ribasso delle nostre azioni sul mercato ristretto di Milano, che finì per raggiungere l'ammontare di un contro valore di molti miliardi del valore del tempo. In quell'occasione raccomandai a soci di non lasciarsi prendere dall'irrazionale e, per rasserenare il clima e dare un segnale di fiducia nella banca, mi esposi in proprio con l'acquistare con i miei mezzi, poche migliaia di azioni.

Questo mi sarà un giorno contestato da alcuni giudici, come illeciti messaggi di fiducia, come se non fosse dovere primario di chi presiedeva la banca dimostrare di aver rimessa fiducia.

Chi scrive, nel momento più delicato per raffreddare il clima ricorse a due misure fuori dell'ordinario: nel novembre 1995 chiese al Comitato dei Probiviri di adottare provvedimenti disciplinari necessari previsti a carico dei colpevoli, e in una video conferenza con la Consob chiesi la sospensione temporanea della nostre azioni sul mercato ristretto.

Entrambi non ebbero l'esito sperato, con l'urgenza che il caso richie-

deva. Il procedimento dei Proviviri si concluse il 15 ottobre 1996 quando la crisi sarà ormai superata.

In quel periodo venni casualmente a conoscenza di alcuni contatti tra esponenti di una banca della Valtellina e nostra concorrente, con alcuni nostri amministratori ed intuii che essi miravano a tentare di aggregare il nostro istituto al loro, malgrado che questo non disponesse di mezzi adeguati all'impresa. Mi trapelò anche l'indiscrezione che essa, non avendo la liquidità adeguata, si proponeva di offrire in cambio ai nostri soci le azioni di una loro piccola società immobiliare di Milano, che era destinata a chiaro insuccesso per l'inadeguatezza del concambio. In quel momento, a seguito di mie sollecitazioni, il presidente della Banca Popolare di Milano, mi scrisse dichiarando che il suo Istituto era disposto ad aiutarci con l'acquistare in via temporanea quelle azioni che i nostri dirigenti avevano ritirato dal mercato, e a tenere provvisoriamente a nostra disposizione, salvo regolare poi con noi l'intera operazione, in uno spirito di collaborazione tra due cooperative. In quel periodo feci ripetute visite al direttore della succursale locale della Banca d'Italia, mettendolo al corrente in modo costante, di ogni dettaglio dell'evolversi della situazione. In quegli incontri mi convinsi tuttavia che la candidatura di questa banca non raccoglieva le preferenze dell'Istituto Centrale e in specie del suo direttore di Milano dr. Noto, che aveva una scarsa simpatia per l'influenza dei suoi dipendenti nella elezione degli amministratori e che la faceva giudicare troppo sindacalizzata. Il disegno mi riuscirà chiaro, quando un giorno mi verrà a trovare il dr. Giuseppe Vigorelli, per "Commercio e Industria". Prima di ciò percepii che la Banca Popolare di Milano, forse a giorno dell'orientamento negativo della Banca d'Italia, si era raffreddata nell'offerirci l'aiuto temporaneo richiesto. In un momento così difficile, ritenni doveroso, per le responsabilità verso i clienti e i dipendenti, di chiedere al capo della Vigilanza bancaria un incontro a Roma per confrontare le rispettive idee. In quella occasione, con qualche giorno di anticipo, feci tenere al vice-capo della Vigilanza, dr. Berionne, una lettera in cui gli facevo il quadro della situazione in merito, e gli richiesi una visita ispettiva per entrare in possesso di notizie obiettive e complete, di cui non ero informato. Al termine di quell'incontro, lo sollecitai ad assumere comportamenti decisi e trasparenti.

Alcuni giorni dopo vennero a Varese tre ispettori di Banca d'Italia che, per circa sei mesi, indagarono sulla gestione dell'ex direttore Isabella e in particolare sulle operazioni in pronti contro termine di cui dissi, e alla fine concluderanno con un rapporto del 9 luglio 1996, che dimostrerà la loro scarsa conoscenza della *governance* delle banche popula-

ri che per un verso aveva al vertice un consiglio che operava collegialmente, e dall'altro al vertice della sua gerarchia, c'era il direttore generale, che lo statuto definiva "capo del personale", stante il rigore del segreto bancario e con ampia competenza. Solo al collegio sindacale era dato svelare le notizie, forzando il vincolo di segreto. La Commissione centrale di Banca d'Italia alla fine si limitava a proporre modeste sanzioni pecuniarie di pochi milioni a carico di dirigenti, amministratori e sindaci in modo indiscriminato e che furono poi impugnati in giudizi ancora oggi pendenti. Infine emergerà che nessuno degli amministratori era al corrente di quelle operazioni.

La Vigilanza bancaria ci invitò a raccogliere le candidature delle banche interessate ad assumere il controllo della nostra. Manifestarono il loro interesse il Credito Valtellinese, la Banca Popolare di Milano, la Banca Agricola Mantovana (3 novembre 1995), la Banca Commercio & Industria (20 novembre 1995).

Il consiglio condizionò le offerte delle nostre azioni ad una OPA rivolta sulla maggioranza delle nostre azioni ad un prezzo minimo di £ 17.500, cioè sulla media delle precedenti quotazioni di mercato. L'advisor, la J.P. Morgan, ci comunicò la sua preferenza per la Banca Commercio & Industria la quale sottoscrisse con noi un protocollo d'intesa predisposto dagli avvocati Pedersoli e Mignoli, "che la obbligava non solo sul piano giuridico, ma anche di correttezza e di onore" a garantire per il futuro "la identità istituzionale e la autonomia funzionale della nostra banca" nell'interesse di tutti i soci. Esso venne sottoscritto a Roma in Banca d'Italia il 20 dicembre 1995 da me e dal dr. Gianzini, presidente della Commercio e Industria. Il nuovo statuto prevedeva che gli amministratori della Luino sarebbero stati nominati in maggioranza tra esponenti locali. La Banca Comindustria lanciò ai soci una OPA sulle nostre azioni al prezzo di £ 20.000 cadauna, di molto superiore alle precedenti quotazioni. Il dr. Vigorelli successivamente mi confesserà di avere messo in pratica il suggerimento di Banca d'Italia. Il nuovo statuto della banca, approvato, prevedeva altresì la sua trasformazione da cooperativa in società per azioni.

Di fronte al manifestarsi di opinioni contrastanti e di perplessità da alcuni soci, scrissi loro una mia lettera il 14 febbraio 1996 che spiegava gli avvenimenti precedenti e, a formale richiesta, garantii che Commercio & Industria avrebbe certamente mantenuto gli impegni presi con il protocollo d'intesa, circa la indipendenza istituzionale e l'autonomia funzionale, trattandosi di un impegno assunto anche a titolo di correttezza e di buona fede. Esso sarà alla base di tutto il mio inflessibile comportamento successivo, dato che avevo garantito l'im-

pegno assunto da Commercio & Industria in via di correttezza ed onore a preservare l'identità istituzionale e l'autonomia funzionale della banca.

Il 20 maggio 1996 si tenne l'assemblea dei soci dopo la loro massiccia adesione alla OPA e questa approvò la trasformazione e lo statuto. Una sparutissima minoranza arrivò a proporre un'azione di responsabilità nei confronti dei vecchi amministratori, per le azioni ritirate dal mercato, ma messa ai voti, fu rigettata a stragrande maggioranza.

In quel 1996, una volta omologate le delibere assembleari di trasformazione, il consiglio fu integrato con la cooptazione di alcuni nuovi amministratori, e dei tre amministratori designati da Commercio & Industria che avrebbero composto anche la maggioranza del comitato esecutivo, cioè Giuseppe Vigorelli, Carlo Porcari e Germano Volpi.

In quel periodo venne formalmente costituita il 27 maggio 1996 la Associazione Azionisti e Amici della Banca Popolare di Luino e Varese, con lo scopo di tutelare i soci del proprio territorio.

Mi piace qui soffermarmi sull'importante ruolo che poi sarà svolto da questa associazione e dai suoi maggiori esponenti, tra cui ricordo il suo presidente A. Taborelli e in particolare il rag. Giovanni Rizzi.

Nei primi tempi i rapporti tra la nostra banca e Comindustria, grazie alle relazioni personali di reciproca sintonia tra me e il vecchio presidente dr. Enrico Gianzini, furono improntati a reciproca correttezza e comprensione che non lasciava prevedere quanto sarebbe poi accaduto.

Dopo qualche mese si verificò un improvviso crollo ingiustificato delle quotazioni delle nostre azioni che caddero da £ 20.000 offerte e pagate con l'OPA, addirittura a £ 9.000, e poi da ultimo a £ 6.000.

Ebbi modo di notare che la controllante, e il suo più noto esponente dr. Vigorelli, che era divenuto anche vice presidente vicario della nostra e contemporaneamente presiedeva, in multiplo conflitto d'interessi, la Intermediaria Centro SIM, ebbe a rastrellare grossi pacchetti azionari.

In quel periodo scrissi una lettera al presidente Gianzini prospettandogli la opportunità che i nostri borsini consigliassero almeno ai vecchi soci di reinvestirne parte della liquidità ricavata dalla OPA, così da ricreare un azionariato varesino.

Gianzini mostrò di condividere la mia proposta che comunicai al consiglio, ma in quella occasione mi resi conto che dello stesso parere non erano i nuovi e più influenti amministratori della controllante, Vigorelli, Porcari e Volpi, mentre i nostri amministratori erano per una linea che privilegiasse anzitutto il nostro accordo con quella. Ricordo

ancora oggi quelle riunioni prive di dialettica interna, ridotte ad un monologo del vice presidente Vigorelli.

In quel periodo, nell'interesse delle due banche, raccomandai a Vigorelli di stabilire buoni rapporti con la neonata Associazione varegina, ma trovai in lui una ostilità preconcetta, evidente sintomo di una preferenza per la piccola Associazione del luinese. Ricordo che nella riunione del consiglio del 9 luglio 1996 Vigorelli espresse, vagamente, un interesse della sua banca a potersi rendere acquirente, ai prezzi crollati, delle 315.000 azioni della nostra banca, che erano iscritte in bilancio a un valore di costo superiore. Il nostro istituto non aveva alcun interesse a cederle perché codeste azioni avrebbero consentito alla controllante di raggiungere quanto prima, con poca spesa, il quorum per una incorporazione e avrebbe generato una nostra perdita di 2 miliardi di lire rispetto ai valori di bilancio. Tale ipotetica disponibilità non fu da me messa ai voti e tantomeno essa raccolse l'adesione espressa di alcuno.

Al mio rientro dalle ferie estive di quel 1996 il collega che mi aveva sostituito durante la mia assenza, mi informò che il nostro direttore generale, seguendo le istruzioni della controllante, aveva ceduto ad essa, senza una preventiva delibera del consiglio, le 315.000 azioni a Comindustria, con una perdita di £ 2 miliardi.

Contestai l'addebito al direttore e scrissi una lettera al vecchio presidente di Comindustria Gianzini pregandolo di intervenire, sui suoi esponenti. Egli mi inviò una lettera, ottenuta dal Vigorelli, in cui questi riconosceva che la cessione non era stata messa ai voti, e perciò deliberata dal consiglio.

Tentai inutilmente di raggiungere in via bonaria lo storno dell'operazione ed ebbi un vivace incontro a Milano con Vigorelli e il prof. A. Crespi che però si rifiutarono di aderire alla proposta di storno. Dissi che ciò scuoteva la mia fiducia nel mio vice e che non intendevo avalare quanto era accaduto.

Alla successiva riunione del 12 settembre 1996 mi rifiutai di approvare quel verbale che faceva apparire deliberata la fantomatica cessione. Gli altri consiglieri invece, desiderosi di mantenere i buoni rapporti con la controllante, all'opposto la approvarono.

Questo fu il reale motivo che mi indurrà poi a dimettermi da amministratore, perché non nutrivo più fiducia che l'impegno preso anche in via di correttezza e di onore dalla controllante, sarebbe stato osservato. Tempo prima avevo anticipato che non intendevo rimanere nell'incarico di presidente, dopo la mia scadenza, ma dopo quel fatto decisi di di-

mettermi subito, e il mio esempio venne seguito da alcuni colleghi.

Mi ero infatti reso conto che gli esponenti della controllante perseguivano una politica di colonizzazione della nostra banca, e volevano amministratori proni ai loro voleri, mentre nel contempo aumentavano a basso prezzo e a dismisura il loro possesso azionario. A loro volta percepì che i nostri amministratori della banca non mi avrebbero seguito nella linea di ferma tutela della autonomia e indipendenza del nostro vecchio istituto. La intuizione anticiperà quanto è alla fine avvenuto in seguito.

Con le nostre dimissioni si sciolse il consiglio di amministrazione.

Qualche giorno dopo ebbi la sorpresa di ricevere, con i vecchi amministratori, un avviso di reato dalla nostra Procura della Repubblica sulla base del rapporto ispettivo, ormai superato perfino dalla decisione della commissione centrale di Banca d'Italia, in cui si ipotizzava il reato di *insider trading* per il sostegno che la nostra vecchia direzione generale aveva dato alle nostre azioni nell'interesse degli azionisti e dei clienti.

Mi sorprenderà la perseveranza nel mantenere l'accusa, nonostante l'assoluta mancanza di prove nei nostri confronti personali dopo che la stessa Banca d'Italia aveva ridotto le sanzioni a pene pecuniarie insignificanti nei confronti di tutti gli amministratori e dei sindaci, e perfino quando la legge di *insider trading* verrà abrogata retroattivamente dall'art. 214 bb) della legge Draghi.

Nominai mio difensore il prof. avv. Ubaldo Giuliani Balestrino di Torino, che si batté con grande valore per dimostrare la insussistenza dell'accusa.

Il sostituto PM, dr. Politi, arrivò a nominare quali periti di accusa taluni collaboratori di un Centro Studi, presieduto dal nostro avversario Vigorelli e respinse la ricusazione da noi proposta. Il GIP dell'epoca dr. D'Agostino senza interrogarci direttamente, archiviò le accuse nei confronti dei colleghi, con la sola mia esclusione, per il supposto dubbio che "a causa della mia forte personalità (!?) potessi avere maggiori responsabilità".

Tale provvedimento fu poi impugnato in modo autonomo dalla Procura Generale della Corte di Appello di Milano, con la testuale motivazione che "il Presidente della Luino non aveva alcun potere proprio né per legge né per statuto". Il gravame fu infine accolto dalla Corte di Appello di Milano, che annullò quella ingiusta decisione, e rinviò a giudizio, nella sua collegialità, il comitato esecutivo, sbagliando peraltro perché non si avvide che l'intero consiglio di amministrazione avrebbe dovuto essere chiamato a rispondere ma non il comitato

esecutivo, se non nei limiti della delega e dimostrammo a sensi dell'art. 2381 c.c., che essa non aveva delegato i poteri per cui aveva formulato addebiti, e non si era mai occupata di tali cose come dimostrammo con i verbali. Oltretutto, nonostante la successiva abrogazione della norma sull'*insider*, disposta dall'art. 214 della legge Draghi, il processo contro di noi fu tenuto in vita per sette lunghi anni e si concluderà con una dichiarazione di prescrizione che a sua volta impugnammo. Ricordo, che il procuratore generale, dr. G. Turone, della Corte di Cassazione, disse in pubblica udienza che certe sortite del tribunale di Varese avrebbero suscitato l'ilarità di Kafka, Ionesco e del nostro Eduardo De Filippo. Il comportamento di quell'ufficio fu radicalmente diverso nei confronti dei neo amministratori, preposti dalla controllante alla banca. Ricordo anche a me stesso, con precisione, che all'indomani delle mie dimissioni, mi ero recato insieme al compianto presidente del Tribunale dr. Vigna, nell'ufficio di quel procuratore capo e subordinai alle sue assicurazioni di imparzialità, la consegna da parte mia della denuncia che fu da lui stesso presa in carico e consegnata a chi doveva iscrivere nei registri.

La disparità di trattamento ci balzerà agli occhi successivamente, paragonandolo con quanto poi accadrà.

Le nostre denunce riguardarono le 315.000 azioni, cedute con grossa perdita, di cui ho detto, i più gravi reati di aggrottaggio per il rastrellamento al ribasso e in conflitto di interesse di 6 milioni di nostre azioni, con grave danno agli azionisti, alla luce di quanto si verificherà.

Altra denuncia riguardò il conflitto di interessi dei neo amministratori per avere unilateralmente soppresso gli uffici centrali della nostra banca, dimesso 100 dirigenti e funzionari contemporaneamente assunti alle dipendenze della controllante e perciò riducendo la banca a una rete di sportelli, in contrasto con la garanzia della autonomia funzionale.

Infine denunciammo il reato di infedeltà patrimoniale per avere quegli amministratori unilateralmente dichiarato decaduto il protocollo di intesa del 10 dicembre 1995 con la proposta di incorporazione della banca, mentre dedicò sette anni alla incolpazione nei nostri confronti, delegando l'attività istruttoria a un sottoufficiale di polizia tributaria e ignorando la abrogazione della legge, ad opera dell'art. 214 bb) della legge Draghi.

Tale ufficio, all'indomani della nostra richiesta di avocazione dalla Procura Generale della Corte, si precipiterà ad archiviare la denuncia. A tale richiesta di archiviazione mi opposi con la sempre pregevole assistenza del prof. Ubaldo Giuliani Balestrino e dell'avv. Corso Bovio di

Milano chiedendo il trasferimento ad altro Tribunale per legittima suspicione e perciò la designazione di un nuovo tribunale da parte della Corte di Cassazione. Il procedimento è tuttora in essere.

A proposito degli avvenimenti concernenti la nomina dei nuovi amministratori, il presidente dei sindaci che proveniva dalla controllante convocò e presiedette la nuova assemblea dei soci per le nomine per il 18 febbraio 1997, diversamente da quanto prescriveva il protocollo d'intesa.

Egli non chiamò i soci neppure a votare i candidati peralzata di mano, come di solito avveniva, ma preannunciò che avrebbe chiamato a votare per scheda nell'urna solo i soci contrari e gli astenuti alla lista dei candidati dell'Associazione varesina e avrebbe presunto a favore della loro lista accorpata, tutti i presenti che non avevano votato contro, o si fossero astenuti, affermando che trattavasi di un voto per differenza negativa! Ciò era contrario ad ogni regola di precedenza e omogeneità del voto.

Gli amministratori non risultarono perciò eletti *de jure* ma solo *de facto*. A ciò si aggiunse il broglio, denunciato dal socio torinese C.M. Braghero, che dichiarò di essere stato annoverato tra i votanti a favore, mentre trovavasi a Torino da cui non si era mai mosso.

I sindaci si riunirono ed ebbero a riconoscere a verbale, qualche giorno dopo, che erano stati raccolti solo i voti contrari o astenuti mentre quelli favorevoli erano stati ricavati "per differenza negativa"!

Tali nomine furono impugnate il 16 giugno 1997 davanti al Tribunale e concludemmo per la inesistenza giuridica della loro elezione. La difesa della banca nel successivo giudizio, confermò che il calcolo dei voti favorevoli era stato ricavato solo "per differenza negativa". Il Tribunale, con la sorprendente decisione del 1° marzo 1999, respinse l'impugnazione per supposte "esigenze di celerità". La successiva sentenza della Corte di Appello di Milano respinse il gravame ritenendo erroneamente che quel verbale fosse un atto pubblico che facesse fede fino a querela di falso per essere stato steso da un segretario che era notaio.

Noi impugnammo questa decisione davanti alla Corte di Cassazione con gli avvocati prof. E. Fazzalari e N. Piccardi e la stessa difesa della banca riconobbe la erroneità della decisione d'appello nel suo controricorso del 15 dicembre 2000. Tuttavia la Suprema Corte non si limitò, come doveva per legge fare, ad una pronuncia di mero annullamento e a rimettere a un giudice di rinvio la decisione di merito ma rigettò essa stessa che era solo giudice di legittimità la domanda nel merito, contro ogni regola procedurale.

Il 18 ottobre 2000 la controllante e gli amministratori di fatto della Luino si spinsero all'audacia di agire davanti al Tribunale di Varese contro chi scrive, chiedendo la sua condanna ai danni perché il consiglio di amministrazione, parecchi anni prima (quando Commercio & Industria non era ancora divenuta socia), aveva deliberato all'unanimità di acquistare il palazzo di Masnago, dalla Banca Popolare di Bergamo (che oggi è divenuta socia virtualmente di controllo dell'intero gruppo di banche), per riunire i nostri uffici centrali dispersi tra Varese, Milano e Luino con grave diseconomia, secondo l'invito e la autorizzazione di Banca d'Italia e col supporto di perizie concernenti la congruità del prezzo.

Chiesi il rigetto e avanzai anche una domanda riconvenzionale di danni verso la controllante perché in contrasto con l'obbligo di garantire l'autonomia funzionale del nostro istituto, aveva soppresso gli uffici della direzione e smobilitato cento funzionari e dirigenti, che vennero contemporaneamente assunti alle dipendenze da Comindustria, riducendo la nostra banca solo ad una serie di sportelli. Il palazzo oltretutto, per cinque lunghi anni, per decisione unilaterale e arbitraria della controllante e degli amministratori da essa preposti, non fu né affittato né venduto e rimase inutilizzato con grave danno per il nostro Istituto.

Testimonianza

Ivo Bressan

Già capo della segreteria generale della Banca

“Voto volentieri per l’avvocato Valcavi, anche se non è del mio partito: durante gli anni tristi del dopoguerra fu l’unico a difendermi dal licenziamento a causa della mia attività sindacale. Vinse la causa e, per di più, non volle nemmeno una lira”.

Ecco, le parole di mio suocero nel corso della campagna elettorale per le politiche del 1987 fotografano bene l’impegno disinteressato di Giovanni Valcavi in favore di una società più equa e giusta.

Tuttavia, in quella occasione una manciata di voti non gli permise l’elezione immediata: forse non tutti, nel suo partito, lo aiutarono fino in fondo e a tale proposito ricordo come Valcavi scrisse all’allora segretario nazionale Bettino Craxi lamentando la spavalderia e l’arroganza di diversi esponenti locali del partito. Non ricevette risposta. Qualche anno dopo scoppiò tangentopoli.

Valcavi divenne senatore poco tempo dopo. Ricordo il suo entusiasmo e la sua grandissima volontà, i suoi interventi in aula e le sue proposte di legge nel breve periodo che rimase al Senato. Vissi con lui il dilemma dell’alternativa che gli fu posta, forse ingiustamente, tra la presidenza della Banca Popolare di Luino e di Varese ed il seggio di senatore, secondo una interpretazione rigida della legge. Alla fine egli decise per la banca. Anche se a malincuore condivisi quella scelta perché ritenni più immediata e proficua la sua opera alla guida dell’Istituto per contribuire allo sviluppo della realtà provinciale, creare posti di lavoro, favorire la nascente università varesina da lui stesso voluta nel lontano 1982. Quando nel 1992 entrai nel consiglio comunale di Varese, eletto nelle liste del Psi, mi impegnai subito tra i banchi dell’opposizione per dare impulso all’opera iniziata da Valcavi in favore dell’università autonoma di Varese. Rammento le serate trascorse assieme; un appoggio importante ci venne dal professor Paolo Mantegazza, allora rettore dell’Università di Milano e consigliere comunale a Varese.

La mia più grande delusione fu quella di vedere, ad opera conclusa con la costituzione dell’ateneo varesino, il totale disinteresse e perfino la dimenticanza dei “nuovi poteri”. Ho vissuto con lui anche il periodo di presidente della Popolare; dopo molti anni trascorsi alla Banca Popolare di Bergamo-Credito Varesino, arrivai alla Luino e Varese ricoprendo il ruolo di capo della segreteria generale, ruolo a diretto contatto con il presidente Valcavi. Posso dunque testimoniare il suo lavo-

ro: raddoppiò il numero delle filiali, passate da 27 a 54, incrementò i posti di lavoro da 300 a 700, creò le basi per lo sviluppo della Popolare in un'area "forte": la Regione Insubrica comprendente il lago Maggiore, il Comasco e il Lecchese, la Brianza, l'Alto Milanese fino a lambire lo stesso capoluogo regionale. La Popolare doveva diventare una solida banca locale di nicchia, con alleanze strategiche che mettessero a frutto sinergie nel campo dell'informatica e dei servizi non strettamente bancari.

Significativo, a tale proposito, l'acquisto del centro direzionale di Masnago.

Fu solo grazie alla sua intelligenza che Valcavi riuscì a trovare, anche nel mezzo di campagne denigratorie rivolte persino verso la sua persona, soluzioni che non avessero a penalizzare i dipendenti della Banca, i risparmiatori, i soci, i clienti. Come è noto, dopo l'incontro fra Popolare di Luino e di Varese e la Commercio e Industria, Valcavi rispettò i patti parasociali, altri no.

E anche qui c'è il rammarico di aver assistito all'abbandono della volontà, da parte di industriali, professionisti, politici varesini, di mantenere una realtà creditizia locale attenta alle sue piccole imprese, ai suoi artigiani, ai suoi commercianti, allo sviluppo futuro del territorio e della sua gente. Ciononostante, Valcavi contribuì grandemente allo sviluppo di Varese; basti pensare alla presidenza dell'Ospedale di Circolo, alla nascita dell'Università, alla sua permanenza ultratrentennale nella Luino e Varese, alla costituzione dell'associazione Luino-Gottardo, alla presenza in Senato e, naturalmente, alla sua opera di insigne avvocato e giurista.

L'avvocato non approverà questa confidenza, ma ritengo giusto far sapere che tutti gli emolumenti che egli percepiva dalla Banca (e non erano pochi essendo egli presidente) venivano devoluti a favore dei più poveri e bisognosi. Non è esagerato concludere che, pur essendo bresciano di origine, egli ama Varese più di tanti varesini.

Settembre 2003

Testimonianza***Francesco Metaldi****Sindacalista FABI*

In oltre vent'anni di impegno a diversi livelli di responsabilità sindacale ho avuto modo di incontrare persone straordinarie per intelligenza e impegno civile e sociale; fra le altre Ivo Bressan, Antonio Carcano e il presidente della stessa Banca Popolare, l'avvocato Giovanni Valcavi, incontrato quando, a partire dagli anni Novanta, ero segretario coordinatore aziendale e segretario provinciale del SAB di Varese.

Considero Valcavi una persona illuminata, coraggiosa, ricca di ideali e di idee; provo perciò grande tristezza nel dover constatare come la Popolare che egli voleva far divenire la grande banca di riferimento delle province di Varese e Como, sia stata brutalmente tolta di scena nella totale indifferenza di tutti.

Ricordo che nel 1982 il Credito Varesino, la più grande banca del Varesotto, veniva ceduto dalla finanziaria del Banco Ambrosiano "La Centrale" alla Banca Popolare di Bergamo e, sin dall'inizio, risultò evidente come, in pochi anni, essa avrebbe assunto il pieno controllo e incorporato il Credito Varesino.

Negli stessi anni gli amministratori della Popolare di Luino e di Varese guardarono con interesse l'evoluzione del settore del credito per individuare l'eventuale grande banca disposta a rilevarla; gran parte del consiglio di amministrazione, infatti, pensava che la Popolare non fosse in grado di affrontare e sostenere l'impegno economico che il mercato avrebbe imposto.

L'unico a credere fermamente nel futuro della Luino e Varese era proprio Valcavi, il quale seppe immaginare come essa, in prospettiva, potesse divenire la banca di riferimento della provincia e poi, espandendosi verso il Comasco, che era privo di una banca locale, diventare la Popolare delle due province, ovvero la Banca Popolare dell'Insubria.

Il progetto aveva come fondamentali presupposti il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il personale e l'apporto finanziario dei cittadini che, dalla crescita dell'ultima banca rimasta, poteva attendersi un sostegno economico alla nascente Università di Varese, agli Ospedali della provincia, al finanziamento delle piccole e medie imprese nella sua qualità di risorsa più importante per lo sviluppo del Varesotto.

Il fallimento di tali presupposti mise in crisi la realizzazione del progetto. Numerosi dipendenti furono contrari, per incapacità e ambizioni personali, così che ostacolarono l'immissione di ogni nuovo dirigente o

funzionario proveniente da altre banche, così come fu un errore lasciare al loro posto il direttore generale e il direttore delle risorse umane: la banca risultò ingessata e la stessa crescita professionale dei dipendenti venne pregiudicata.

Per sostenere la crescita dell'ultima banca locale, i varesini vennero chiamati a sottoscrivere un robusto aumento di capitale, così da aumentare il patrimonio, aprire nuovi sportelli, assumere giovani e persone con esperienza bancaria; ma l'aumento di capitale non ebbe successo, causa prima delle disgrazie seguenti e perfino della scomparsa della banca.

Valcavi cercò di porre rimedio alla questione pensando di associarsi con altre banche delle stesse dimensioni; fu così che venne acquistato il centro direzionale di Masnago e fu cambiato il direttore generale acquisendo una persona introdotta e conosciuta nel mondo bancario. Purtroppo la scelta, concordata con alcuni consiglieri che si sarebbero rilevati poco attenti, fu infelice e in pochi mesi la Popolare divenne ingovernabile, con il consiglio di amministrazione diviso pro e contro il presidente. A questo punto giunsero da altre banche le proposte di aggregazione, tutte interessanti ma che avevano il presupposto di trasformare la Popolare in una S.p.A., con la banca proponente che avrebbe detenuto il cinquanta per cento del capitale della nuova società.

La proposta migliore, secondo la società specializzata in operazioni societarie J.P. Morgan, fu giudicata quella della Banca Popolare Commercio e Industria, che si concentrava su tre punti: finanziare l'importo necessario a far fronte ad alcune esigenze contabili di bilancio, esercitare un'offerta pubblica di acquisto molto favorevole, pari a ventimila lire ogni azione sul cinquantadue per cento delle azioni possedute dai soci, assicurare ai consiglieri in carica di rimanere nel nuovo consiglio e ad altri di entrare in quello della Commercio e Industria.

La scelta fu decisiva e ottenne una straordinaria adesione di soci, anche in questa occasione Valcavi ebbe un ruolo forte e positivo; prima di accettare la proposta sottoscrisse con i vertici della Commercio e Industria dei patti parasociali dettagliati e vincolanti in cui veniva garantita la sussistenza della Luino e Varese, il ruolo del management, la tutela effettiva del personale e una reale autonomia decisionale del consiglio di amministrazione: insomma, la Banca doveva restare riferimento storico del territorio.

Ma non trascorsero molti mesi prima che i patti venissero disattesi e i contrasti, specie tra Valcavi e Vigorelli, amministratore delegato della Commercio e Industria.

Tutti i vecchi consiglieri dettero le dimissioni, mentre Valcavi rimase al suo posto iniziando una puntigliosa e articolata battaglia legale. Ma la Popolare venne fusa e cessò di esistere, nella totale indifferenza generale; all'assemblea dei soci della Luino e Varese, che ne stabiliva la fine, solo Valcavi e il socio Rizzi intervennero per bocciare l'operazione, nessun sindacalista era presente, nessun lavoratore partecipò. Solo ora che le ricadute per i dipendenti si annunciano gravi e prive di ogni elementare tutela, tutti si rendono conto di quanto sciocco e poco previdente sia stato non collaborare attivamente alle idee e alle battaglie dell'avvocato Valcavi.

